

RLS 27



NOTIZIE

DEGLI

INVENTARIO N. 774

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

ANNO 1917



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1917

21

11. Frammento di stele marmorea
(0,64 × 0,30):

ONIVGI · C
IA · HYGIA · VI
MITIOIN FE
I · M · IIII · DXX

12. Frammento:

D M
PONIVS · BARB
DOMO · CL · CALE
ANN · XXV · MIL
V · IN · COH · VII
OPILI · VERRV
ECVNDVS
FECIT

F. FORNARI.

REGIONE I (LATIUM ET CAMPANIA).

LATIUM.

III. OSTIA — *La casa detta di Diana. — Un amuleto magico con l'effigie di Salomone.*

Il completamento dello scavo della casa detta di Diana mi induce a riassumere e corredare con nuovi particolari, in una relazione d'insieme quanto finora ne fu detto (*Notizie* 1914, pag. 248 sgg.). E ciò atteso il particolare interesse che ha questo tipo di abitazione, fino ad oggi rimasto ignoto, per la conoscenza della casa d'affitto romana, cioè dell'*insula* antica.

La casa di Diana — a cui presta il nome un'edicola in cotto con la figura di Diana, situata nel suo cortile — è costituita da un isolato posto all'incrocio di due strade, che ha la facciata sud sulla via di Diana e la facciata ovest sulla via dei Balconi. La fronte nord e la fronte est sono invece contigue all'edificio dei Molini (*Notizie* 1914, pag. 250). Ma questa contiguità vien sottoposta — notevole constatazione — alle norme edilizie che, Nerone per primo, sembra avere introdotte, codificate poi e ampliate dai giureconsulti (Tacito, *Ann.*, XV, 43, *Destinabat (Nero) uti . . . aedificia . . . nec communione parietum sed propriis quaeque muris ambirentur*).

Infatti la casa di Diana ha, nei quattro lati, muri perimetrali proprii, ed è separata dall'edificio contiguo per mezzo di un angiporto di proprietà dei Molini. E quando l'estremità sud di questo angiporto viene ridotta ad ambiente, tale ambiente non s'appoggia direttamente sul muro perimetrale della casa di Diana ma costituisce anch'esso una sua propria parete.

La casa si estende sopra un'area di 900 mq., dei quali 80 mq. sono occupati da un cortile — che ha funzione di pozzo di luce — posto non perfettamente nel centro della costruzione. La facciata sulla via di Diana (m. 23,30) è occupata al

piano terreno dalla scala per i piani superiori, dall'ingresso principale e da tre taberne di cui quella d'angolo, vastissima, ha un'apertura anche sulla via dei Balconi. In questa via, la fronte della casa (m. 39,30) ha cinque taberne e una seconda scala d'accesso ai piani superiori. Le due facciate sulla strada servono per un'area di 430 mq.; il cortile ha quindi un raggio d'azione per i rimanenti 470 mq.

Il caseggiato è stato costruito ad un livello superiore a quello delle due strade su cui prospetta. Intorno ad esso doveva esservi quindi un marciapiede che, pur non essendo stato veduto, può supporre simile a quello che è intorno alle costruzioni del lato opposto, cioè a tre gradini di muratura.

Senza che io mi dilunghi in una minuta descrizione sempre superflua a chi sa leggere una pianta (fig. 1), riassumo le caratteristiche più notevoli della casa.

* * *

Piano terreno. — È costituito da un insieme di taberne aperte sulla strada e da un insieme di ambienti volti verso l'interno. Le taberne, che hanno una misura media di m. 5 × 5, prendono luce dalla sola porta d'ingresso sulla strada. Le soglie delle porte sono formate da una lastra di travertino munita del canale in cui scorreva la porta in legno. Questa era sprangata all'interno da una trave penetrante in un lato della muratura e scorrente nell'altro.

Rimangono ad attestare il movimento della trave un foro circolare entro cui essa s'imperviava e che resta quindi intatto, e una cavità oblunga corrispondente a quello e corrosa dall'alzarsi e abbassarsi della trave. Il pavimento delle taberne, dove non manca, è formato da tegoloni bipedali. Tracce di dipinti sono sulle pareti. Le taberne 13-17 non hanno comunicazione coll'interno, eccetto la taberna 15 per mezzo di un angustissimo corridoio. L'ambiente soprastante a ciascuna di esse costituisce l'abitazione corrispondente. A questa si giunge per mezzo delle consuete scalette poste all'angolo della taberna. La scala esterna *b* serve quindi sopra tutto per i piani superiore al primo e per la comunicazione coll'interno della casa.

Le abitazioni sul lato della via dei Balconi prendono luce esclusivamente dalla strada per mezzo di finestre.

Le due taberne 10-11 sulla via di Diana hanno invece comunicazione coll'interno e formano con gli ambienti 2, 3, 4 (la stanza 4 di m. 6 × 4 fu però trasformata in stalla) un unico insieme a cui corrisponde al primo piano un'unica abitazione, costituendo quindi un appartamento di cinque stanze. Il vero piano terreno risulta dunque dall'ingresso — vestibolo *e* — da cinque grandi ambienti distribuiti sopra una specie di corridoio *f* che gira intorno al cortile. Sono da considerarsi come *vani*, diremmo noi oggi, le quattro estremità di questo corridoio (in due di queste furono poste più tardi le scale in legno *c*, *d*) la latrina *g*, il sottoscala *1* e il vano formato dall'allargamento del vestibolo *e*. La distribuzione e la luce di tutti questi ambienti e di tutti questi vani sono date dal cortile che costituisce la principale caratteristica di questa casa, cioè il nuovo elemento che rappresenta il caposaldo del nuovo tipo. È un cortile rettangolare di m. 8 × 10 con pavimento a tegoloni bipedali in parte rifatto con mattoni sesquipedali. Due larghe finestre di m. 1,60 × 1,30 sono

nella parete più lunga: ad esse corrispondono nella parete opposta tre feritoie bastevoli a dar luce al corridoio che su questo lato è il solo che ne debba ricevere.

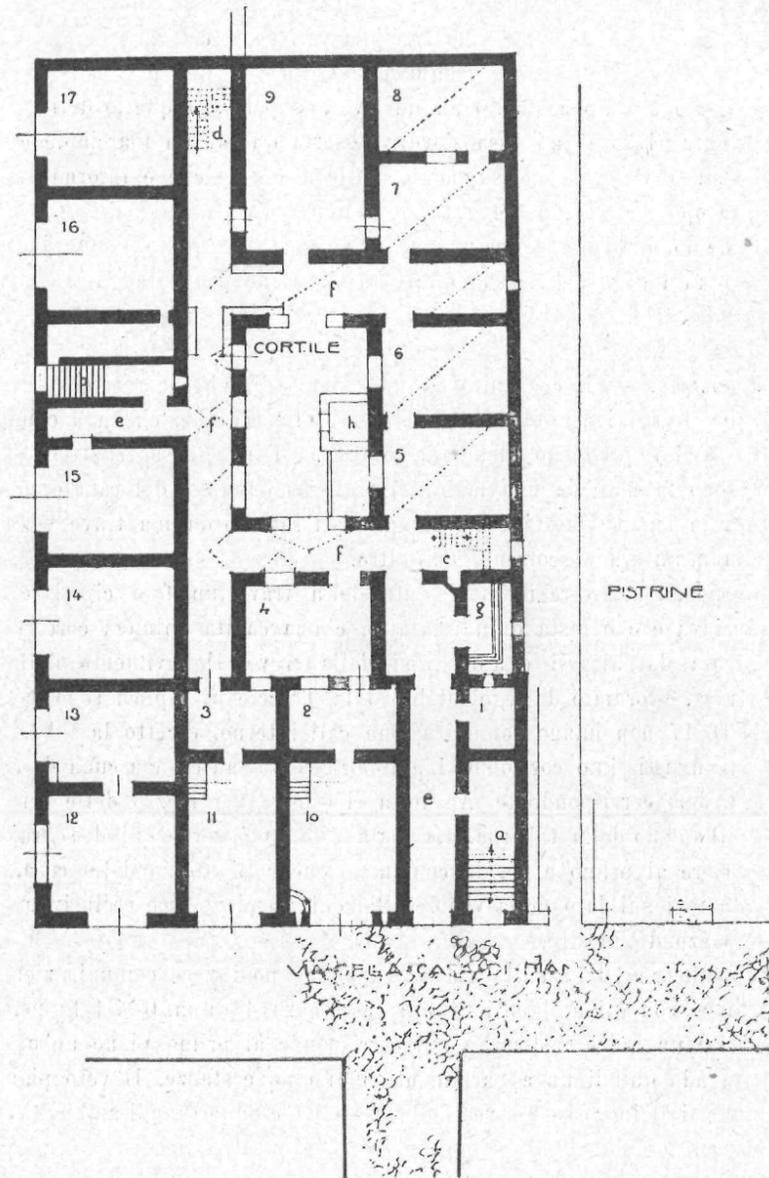


FIG. 1. — *a-b*, scale ai piani superiori. — *cd*, scale di legno al primo piano. — *e*, corridoio d'ingresso. — *f*, corridoio intorno al cortile. — *g*, latrina. — *h*, fontana nel cortile. — *l*, 9 camere. — 10, 11, 12 tabernae.

Una fontana *h* con copertura a schiena d'asino, con due tubi di presa e uno di scarico, anepigrafi, è posta sulla parete lunga. Accanto ad essa è una vasca limitata

da un basso muricciolo (fig. 2). L'acqua doveva arrivarvi direttamente o indirettamente da un tubo di piombo esistente sulla via di Diana e troncato quasi di fronte all'ingresso della casa. Reca la leggenda:

EXOFNASENNIFORTVNAJT.

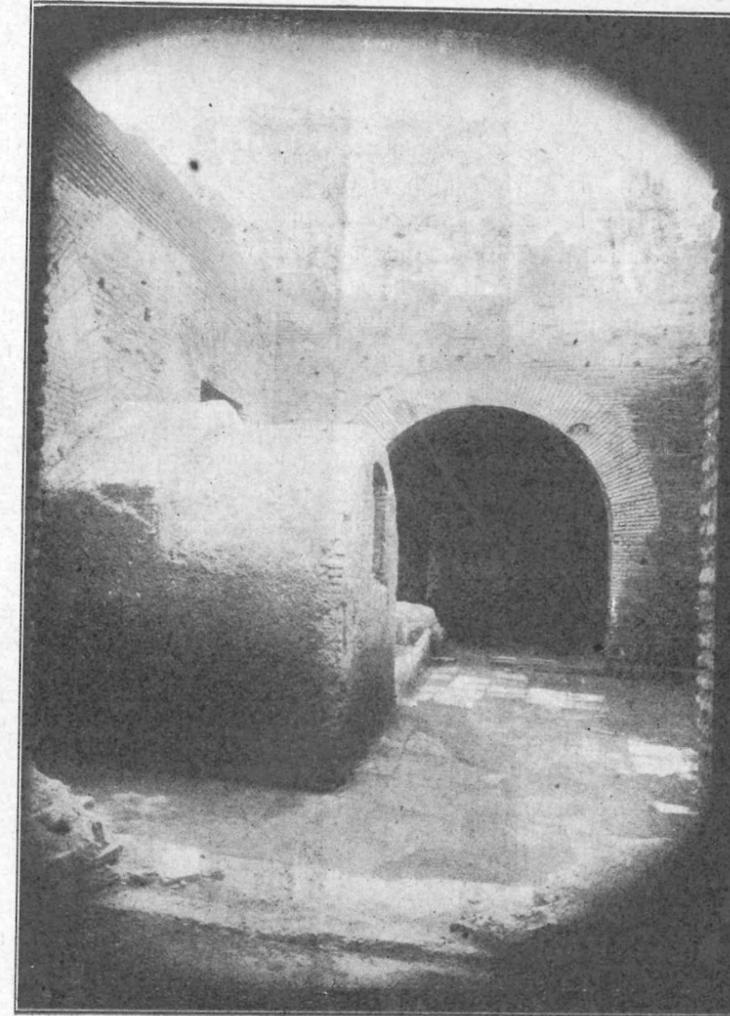


FIG. 2. — Fontana nel cortile.

La stessa conduttura si ritrova sulla via dei Balconi, ma corre poco al di sotto del livello delle soglie del caseggiato. Dovette essere quindi rialzata anch'essa col rialzamento di quelle. I liberti dell'illustre casa ostiense dei Nasennii erano noti per altre fistule aquarie (Lanciani, *I Commentarii di Frontino*, n. 413). La comunicazione tra cortile e corridoio è ottenuta per mezzo di due grandi arcate (fig. 2), che

servono quindi nello sterso tempo a dar luce agli ambienti 4 e 9 posti in corrispondenza con esse (fig. 1). La casa sembra posta sotto la protezione di Diana: spetta quindi al cortile ospitarne l'immagine, rilevata entro un'edicola in cotto, come spesso all'atrio spetta di accogliere il larario.

Questo cortile non è più, in verità, nè un atrio nè un peristilio. È bensì, ancora un corpo a sè, un elemento completo in se stesso, e non quindi un semplice insieme di facciate sopra un'area libera come il cortile nelle case moderne; ma è soprattutto un *pozzo di luce*, non solo e non tanto al piano terreno, quanto ai piani superiori. Gli ambienti di questi e di quello vengono infatti illuminati quasi direttamente dal cortile per mezzo di aperture e di vere finestre, conservate — prezioso elemento — anche al primo piano. Esso viene quindi utilizzato specialmente per quella parte della casa che non ha facciate esterne, delle quali costituisce, di conseguenza, il complemento necessario. La fronte prospiciente sulla via dei Balconi non se ne serve.

Se ne ricava così miglior partito che non dall'atrio o dal peristilio — sebbene esso non sia come questi un ambiente abitabile — dei quali risente l'infusso soltanto nello spazio che intercede tra le sue pareti e quelle degli ambienti ad esso prospicienti. Questo spazio diventa però un vero corridoio di disimpegno.

Che il caseggiato ospitasse un insieme di abitazioni, non è dubbio. Ma in verità, come si raggruppavano al pianoterreno gli ambienti che non sono taberne per costituire una o più abitazioni, non è chiaro. In Ostia le tracce della vita giornaliera sono, piuttosto rare. Quasi nulla è rimasto in questa casa ad attestare la vita economica delle taberne, di cui non si saprebbe quindi ricostituire l'insegna: e quasi nulla è stato trovato nelle stanze delle quali non si potrebbe quindi nè definire l'uso nè rintracciare la vita familiare che può esservi svolta.

Di più nel nuovo tipo di casa i vari ambienti non hanno differenze caratteristiche di disposizioni e di struttura; ma son pressochè tutti uniformi; il loro vario uso non dipende che dalla volontà dell'inquilino. Però, la presenza negli ambienti intorno al cortile di pareti affrescate (i pavimenti, eccetto quello del corridoio ad opera spicata, non sono conservati) e, forse, la presenza stessa di uno speleo mitriaco fig. 1, 7 e 8 rendono difficile supporre che le stanze possano essere state adibite a magazzini o ad officine. Non va, del resto, dimenticato che a rendere ambiguo per noi l'uso di questo piano terreno, può contribuire il fatto di ignorare completamente chi sia stato il padrone della casa. Se l'epigrafi latina non fosse così ostinatamente muta nel rivelarci la vita economica e commerciale dell'Impero, dovremmo trovare in Ostia parecchie testimonianze di proprietà edilizie per parte delle numerose e ricche corporazioni ostiensi, il cui capitale sociale poteva dare ottimi interessi, investito in beni stabili; assicurando così anche per l'abitazione dei vivi ciò che s'usava per l'abitazione dei defunti; una stanza e una fossa a buon mercato. Tanto più che ad una popolazione operaia e in un tipo di casa qual'è questo, principalmente il piano terreno era più indicato a tale scopo.

Ma vi sia stata o no abitazione, ciò che può dirsi con sicurezza è che il piano terreno non costituiva l'abitazione principale della casa. Trasformata questa, in modo da non conservare più alcuna delle caratteristiche della *domus*, la prevalenza del

piano terreno sugli altri piani — in questo tipo della casa di Diana — scompare. Anzi, come nelle nostre case d'affitto attuali, che hanno forti analogie con questa ostiense, il piano terreno non è abitato, eccetto che sia a *piano rialzato* o in un villino, così anche qui i piani superiori sono i preferibili e i preferiti. E quello che noi diciamo *piano nobile* è, in questa casa ostiense, rappresentato dal secondo piano. Fu infatti, costruito per esso quel grande balcone in muratura lungo le due facciate della casa, che rappresenta il principale elemento architettonico e decorativo

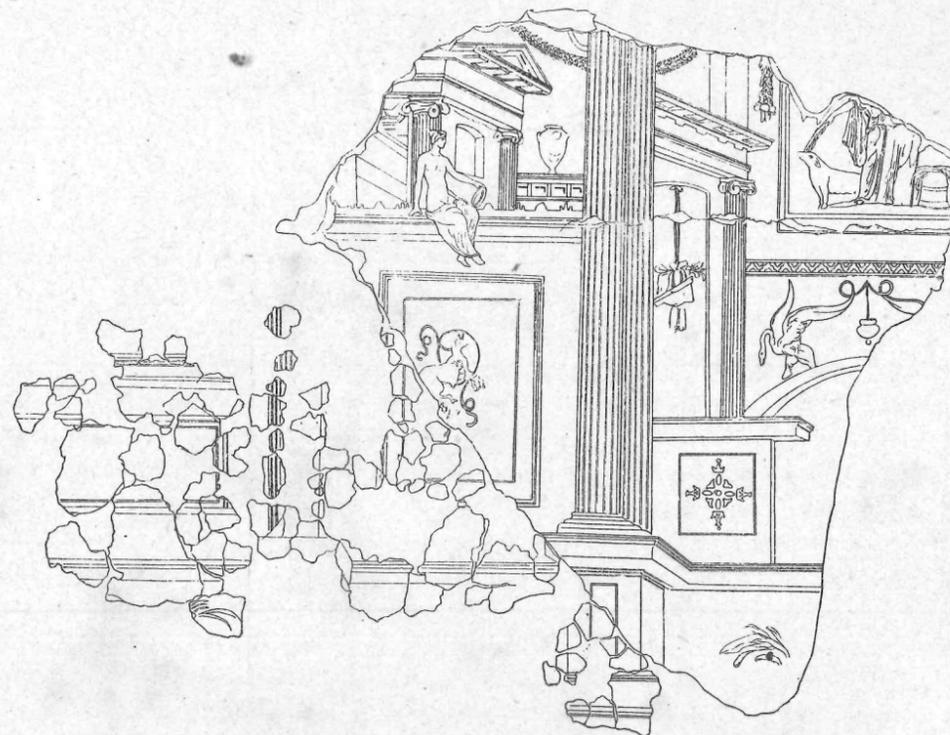


FIG. 3. — Pittura murale appartenente al piano superiore.

dell'intero caseggiato. Le due stesse scale esterne servono sopra tutto ai piani che sovrastano al primo, il quale comunica infatti, per gran parte, direttamente col piano terreno per mezzo delle scalette interne delle botteghe, di cui costituisce l'abitazione. Di più: mentre nel pianterreno le pitture parietali sono alquanto scadenti, il bel dipinto qui riprodotto (fig. 3) proviene dai piani superiori.

La trasformazione del tipo della casa, porta quindi anche un cambiamento nelle abitudini tradizionali della vita casalinga antica.

* * *

Scale e piani superiori. — Le due scale interne in legno *c-d* poste a due estremità del corridoio *f* (fig. 1), e ricavate entro uno spazio largo m. 1,70, sono dovute a successive trasformazioni della casa, consistenti specialmente in un più vasto frazionamento di ambienti che rendeva quindi necessario il moltiplicare i mezzi di

accesso. Esse sono tuttavia basate sugli stessi principi che prevalgono per la creazione delle scale esterne e ripetono quindi la stessa posizione di quelle, la scala *c* dovendo

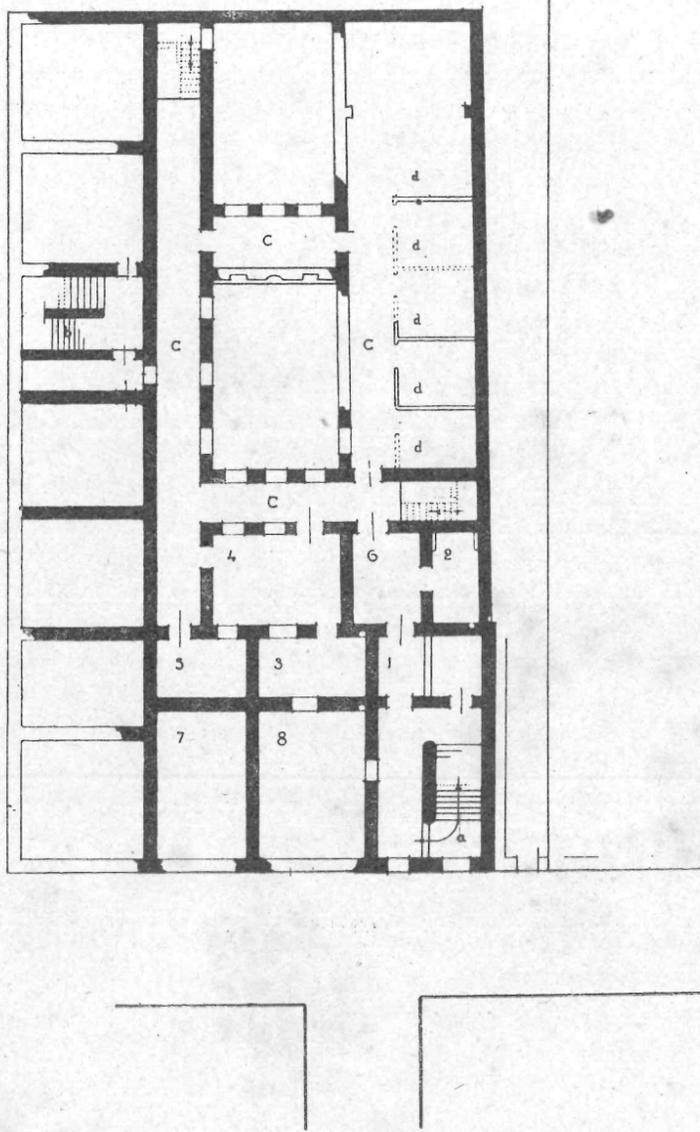


FIG. 4. — *a-b*, scale ai piani superiori. — *c*, corridoi. — *d*, complesso di stanze ricavate in un unico ambiente. — 1, ingresso. — 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, stanze.

servire per il lato orientale della casa, la scala *d* per l'occidentale, e ambedue soltanto per il primo piano. Queste scale attestano quindi la stretta connessione del pianterreno col primo piano, e indicano probabilmente che ci fu bisogno in una certa epoca di separare nettamente questi due piani dai soprastanti, per i quali rimasero le scale esterne principali.

Di queste, una è posta accanto all'ingresso del piano terreno sulla via di Diana, l'altra sulla via dei Balconi. Sboccano direttamente sulla strada, costituendo così esse stesse l'ingresso ai piani superiori. Ambedue sono scale a *forma chiusa* che salgono ad ogni piano con una sola rampa sostenuta da una *volta a botte saliente*; sul pianerottolo stanno gli ingressi degli appartamenti. Alla prima rampa la luce viene dalla strada, alle altre da due finestre poste in ogni ripiano di scala. Nella scala sulla via di Diana i gradini sono in travertino fino al primo piano; nell'altra scala invece soltanto i primi quattro, essendo gli altri, come quelli delle rampe superiori, in mattoni rivestiti di legno nello spigolo; onde i *confragosi scalae gradus* (Sulp. Sev., *Vita Mart.*, 19), da cui si è erroneamente dedotto l'uso di sole scale in legno nelle case antiche. Della rampa che saliva al secondo piano sono conservati sette gradini. Il tipo stesso della scala forma di conseguenza un sottoscala in cui è qui ricavata una latrina.

* * *

Anche al primo piano (fig. 4) non è facile precisare il raggruppamento e l'uso dei vari ambienti che non hanno differenze tra loro se non nelle misure. Forse lo spazio soprastante alle stanze 2-8 formavano un solo appartamento di nove vani, compreso il vestibolo: nella stanza n. 2, due poggioletti costituiscono un piano di posa, troppo ristretto però per un letto. Così i sei vani *d* possono essere stati raggruppati in un'unica abitazione: rimane sulle loro sottili pareti divisorie a traccia di dipinti e sul loro pavimento tracce di mosaico.

In ogni modo, risulta chiara la disposizione tettonica dell'insieme e la funzione del cortile che ha tre finestre per ogni lato; sul quarto lato a nord, anziché finestre, vi sono due nicchie rettangolari e una curvilinea sopra le quali si può pensare che esistessero delle grandi aperture, quasi a costituire un piccolo loggiato sorretto forse da due colonnine.

È difficile dunque precisare, anche al primo piano, il vario uso degli ambienti; e neppure si riconoscono la cucina e la latrina. Osservando però che il canale di scarico è ricavato nella colonna delle scale, sembra ovvio pensare che il gettito dei rifiuti fosse comune a ciascun pianerottolo, e quindi anche a più appartamenti contigui, senza però che gli ambienti più prossimi ad esso debbano necessariamente ritenersi cucine e latrine. Questo scarico in appositi canali, a cui corrisponde un'abbondante fognatura, evita già l'inconveniente lamentato da Giovenale (III, 277) di dovere *patulas defundere pelves* dalle finestre, mentre mantiene però ancora in vigore ciò che Marziaie dice dell'affittuario (XII, 32): *matella curto rupta latere meiebat*.

* * *

Aspetto del caseggiato. — L'altezza considerevole delle rovine (di più che sette metri) e la perfetta conservazione dei principali elementi delle facciate ci permettono di restituire facilmente l'aspetto esteriore dell'edificio.

È costruito con muratura a sacco rivestita di bella cortina laterizia, la quale non mostra tracce di intonacatura. Negli ambienti a piano terreno prevale l'uso di volte a botte: è specialmente singolare la rivestitura usata nella volta del corridoio

d'ingresso (fig. 5 e fig. 5 a). Il sacco della volta è sorretto da una prima rivestitura, molto irregolare, di mattoni quadrati, sopra i quali v'è una seconda rivestitura di

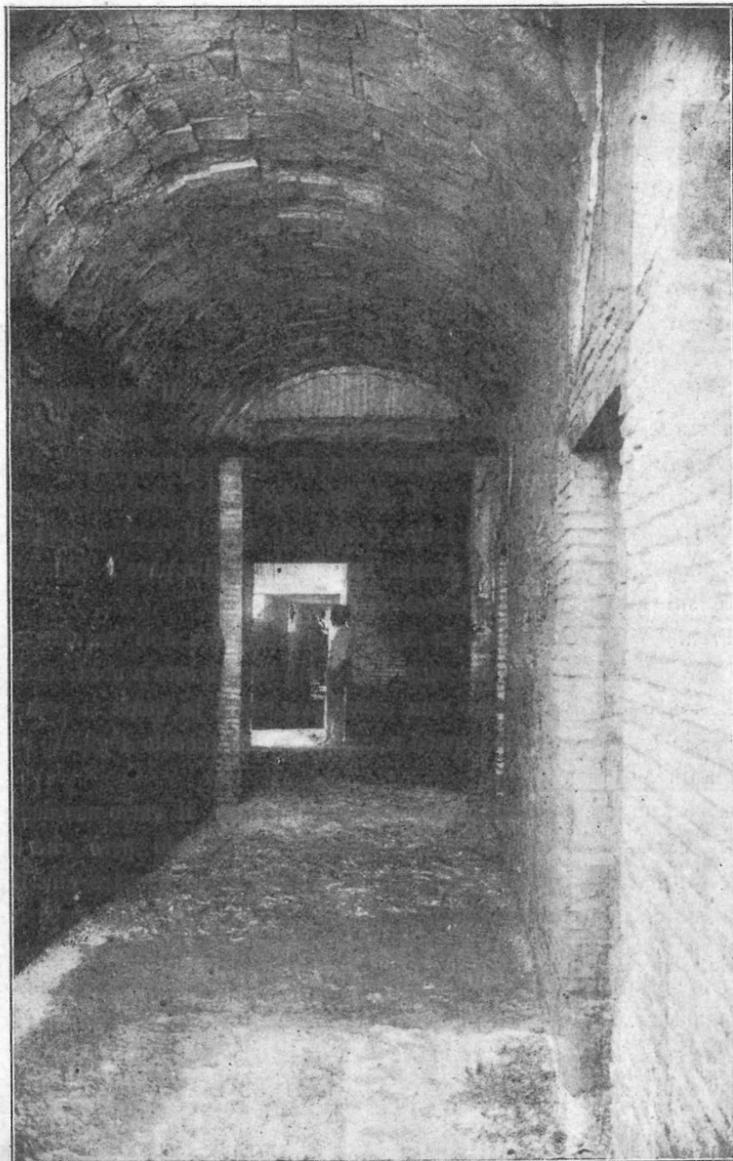


FIG. 5. — Corridoio d'ingresso.

tegoloni bipedali conservanti tracce di intonaco, la quale aveva quindi piuttosto funzione decorativa che tettonica.

Gli ingressi della casa e delle scale non sono distinti da nessun contrassegno particolare: gli architravi delle porte erano in legno.

Sopra la linea delle taberne, segnata da un cordoncino in cotto, che ne corona gli archi e ne rileva l'altezza, si svolge la serie delle finestre del primo piano, ciascuna sormontata da un arco. Poco sopra le imposte di questi grandi archi, nello

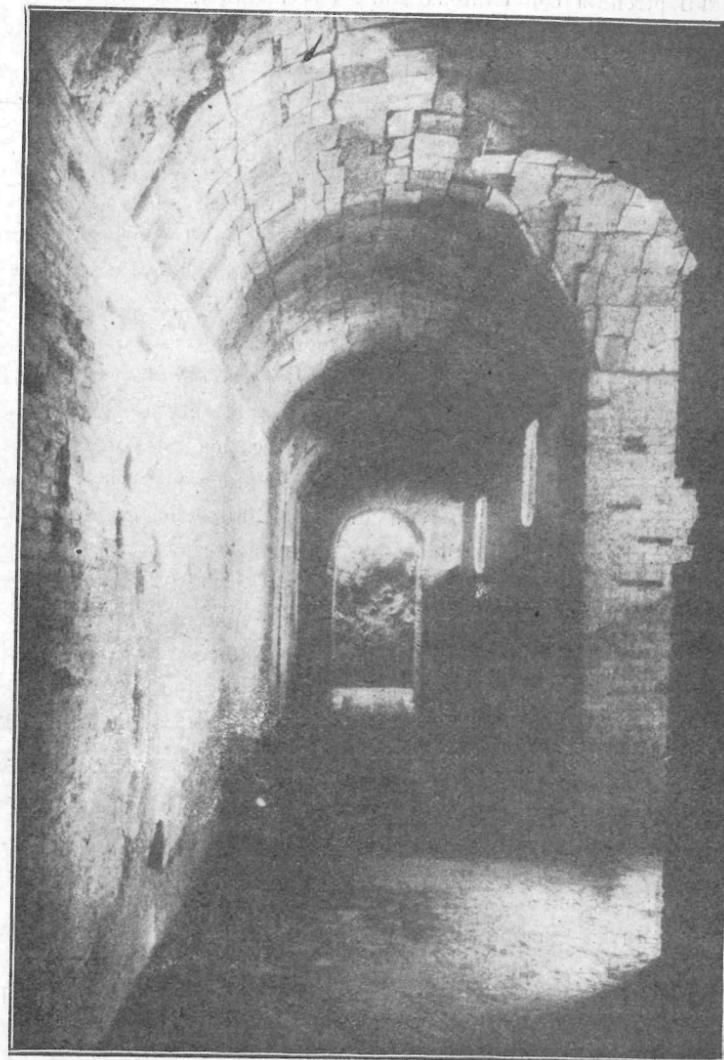


FIG. 5 a. — Corridoio d'ingresso.

spazio lasciato tra le due imposte contigue, si svolgono dei pennacchi sui quali poggia una balconata continua lungo le due facciate della casa, all'altezza del secondo piano. Numerosi e grandiosi frammenti di questi balconi sono caduti nelle due strade sottostanti, quasi a piombo sotto il loro posto originario e in ottime condizioni di

conservazione, sicchè non solo se ne è reso facile lo studio, ma hanno permesso il ripristino nella loro primitiva posizione ⁽¹⁾. Questi balconi consistono di un grande *guscio a monti rialzata* lunettato per sviluppare liberamente il motivo delle finestre del primo piano, sottostanti. La volta del guscio era intonacata: l'esattezza della centina era quindi ottenuta con l'intonacatura che faceva scomparire le parecchie imperfezioni che s'avvertono nella costruzione di questi balconi. L'altezza massima del pennacchio è di m. 1,20 e la sporgenza del terrazzo in facciata è di cm. 90; lo spessore di esso misura cm. 37.

Questi terrazzi sono pavimentati a tegoloni bipedali e sono coronati all'esterno da una cornice di mattoni. Manca qualsiasi traccia della ringhiera che va, forse, supposta in legno; e per quanto non siano conservate, si può con ragionevolezza supporre che le porte di accesso dalle stanze a questi ballatoi fossero in corrispondenza con quelle delle taberne sottostanti, forse nel centro di esse. Più difficile è precisare la posizione delle finestre che davano su questi balconi, probabilmente bifore come quelle sopra il balcone a mensole di una casa vicina.

Questi terrazzi erano costruiti per il secondo piano della casa che può considerarsi il *piano nobile*. Non essendo penetranti nella muratura o sostenuti da mensole, il loro considerevole peso doveva essere retto dal carico dei piani soprastanti al secondo; bisogna quindi supporre, per questa casa, almeno un'altezza di quattro piani, oltre il pianterreno, ciò che la elevava di circa 20 metri che era l'altezza legalmente consentita. Di questi due piani soprastanti al secondo furono visti — uniche ma importantissime testimonianze — due archi di scarico: l'uno, quello sotto il terzo piano, dello spessore di cm. 59, l'altro, del quarto piano, di cm. 32.

Questi terrazzi possono forse identificarsi con quei *solaria romanensia* ricordati in un editto di Zenone (*Cod. Iust.*, VII, 12, 4); le strade su cui prospettano questi balconi sono abbastanza larghe (via dei Balconi m. 6,80, via di Diana m. 5,70), per non permettere, affacciandovisi, di stringere la mano all'inquilino della casa opposta, come avveniva talvolta a Roma, tanto più che le case di contro non hanno balconi.

Alla novità della pianta di questo edificio, corrisponde quindi la novità di questo singolarissimo elemento architettonico delle sue facciate, che non ha fino ad oggi riscontro nel mondo romano.

Raggruppo qui alcune misure delle parti più notevoli di questa casa. Altezza delle taberne m. 3,10; dimensioni della taberna d'angolo m. 5,70 × 5,80; altezza del primo piano m. 3,10. Finestre interne del cortile del piano terreno m. 1,60 × 1,30; finestre interne sul cortile del primo piano m. 1,10 di larghezza; finestre esterne m. 1,18 × 0,90. Le più piccole stanze del primo piano misurano m. 3,50 × 2,60; la larghezza del corridoio tanto al piano terreno che al primo piano è di m. 1,70.

La scala esterna su via di Diana è larga m. 2,10; la prima branca di m. 3,50 ha 16 gradini, più la soglia dell'ingresso. L'altra scala esterna è larga m. 1,45 e la prima rampa conta 14 gradini. La porta di ingresso al pianterreno è larga m. 1,60 e il vestibolo m. 1,70. Il canale di scarico è di cm. 30 × 20.

⁽¹⁾ Questo ripristino curato dall'arch. Gismondi e dal soprastante Finelli è già stato felicemente iniziato col rialzamento del balcone d'angolo della casa, del peso di circa sette tonnellate.

* * *

Datazione del caseggiato. — Pochi ma chiari e sufficienti indizi cronologici permettono di fissare la costruzione di questa casa entro il secondo secolo dell'era nostra e la sua durata fino almeno alla fine del terzo.

L'edificio è posteriore a quello contiguo dei Molini, di cui occupa anzi una parte come attesta un pavimento a mosaico ritrovato sotto l'estremità orientale del corridoio *f.* Malauguratamente in questi due edifici contigui non furono trovati *in situ* mattoni con bolli che possano sussidiare gli altri indizi cronologici. Il livello della costruzione è comune però a quello degli edifici dell'epoca degli Antonini sotto uno dei quali la città fu quasi totalmente rialzata. E la sua distruzione non dovette seguire l'abbandono completo di Ostia, ma piuttosto precederlo: poichè sopra i balconi caduti nella strada fu trovato, anzichè materiale laterizio, un forte strato di frammenti di fittili, un vero e abbondantissimo scarico di cocci, che attesta l'esistenza di una vita svoltasi nella città quando la casa di Diana era già abbandonata e caduta. Questo abbandono e questa caduta possono provenire da più cause; ma non possono essere posti che in quell'epoca in cui Ostia, anzichè arricchirsi di nuove costruzioni, lasciava deperire le esistenti; quando cioè alla poca e povera sua popolazione bastava forse soltanto una piccola parte della città che un secolo prima era risultata invece, per la vitalità del suo grande commercio e per la vita della sua numerosa cittadinanza, angusta e ristretta, sì da richiedere un forte ampliamento e l'utilizzazione di ogni spazio non occupato. Ed è certo il quarto secolo che segna la decadenza di Ostia, come il quinto ne segna la fine.

* * *

Due ripostigli di monete rinvenuti nella casa di Diana specificano queste induzioni e deduzioni cronologiche. I due gruppi trovati al piano terreno nell'ambiente *g* — 62 monete — scendono fino a Probo (277-282); il gruppo trovato al primo piano di 312 monete scende fino al regno di Gallieno e Salonina (254-268) ⁽¹⁾.

* * *

Pitture murali. — Poche tracce ne restano al piano terreno.

La taberna n. 10 è intonacata a fondo bianco, diviso, mediante fasce, in grandi riquadri limitati da una duplice e triplice filettatura di colore rosso cupo, giallo e verde. In ciascuno dei due riquadri conservati sta una figura muliebri in atteggiamento statuario; in una di esse sembra riconoscersi la Fortuna. In altro riquadro stava, nel centro, un grosso volatile attaccato per le zampe. Il retrobottega n. 3 ha decorazione sostanzialmente simile a quella usata in Ostia per ambienti di poca importanza ⁽²⁾. Alcune irregolari riquadrature di color rosso, rilevate su fondo bianco, contengono ciascuna, uccelli, pesci, oscilli; nel centro della parete due leggere archi-

⁽¹⁾ Le monete sono descritte nella relazione delle *Notizie scavi* 1914, già citata.

⁽²⁾ F. Fornari, *Studi Romani*, 1913, tav. XXXI.

tetture a forma di piccoli mobili. Simile a questo tipo è la pittura della stanza n. 4 in cui, su fondo bianco, vi sono riquadri a fasce rosse con volatili e testine alate; un festoncino a foglie rosse e verdi riunisce i riquadri. Il centro della parete è contrassegnato da elementi architettonici: due colonne lisce con architrave e cornice sporgenti, a colori giallo e rosso.

In questa stanza furono trovati numerosi frammenti dell'intonaco del soffitto, di un pezzo del quale si sta tentando la ricomposizione. È un soffitto, a colori molto vivaci, che ci presenta un disegno geometrico — rettangoli, quadrati, rombi, cerchi, semicerchi — su fondi gialli, verdi, rosso-cupi, riquadrato da un fascione giallo ornato di dischi contornati da decorazione vegetale, e da una fascia nera più esterna.

Tracce di pittura sono anche nel Mitreo annesso alla casa.

Ma molto migliore testimonianza della pittura parietale di questo edificio, la fornisce una parete caduta dai piani superiori, nella taberna d'angolo e ivi rialzata. Misura m. 3,00 × 2,30 ed ha uno spessore di cm. 60. Ci conserva quindi, come le misure e il disegno stesso dimostrano, poco meno che metà della larghezza originaria della parete e quasi due terzi della sua altezza. Assai svanita e alterata nella colorazione essa conserva chiaro il disegno.

Sopra una delle facce sono semplici scomparti quadrati e rettangolari a fondo uniforme, giallo, verde, rosso-cupo. Tra questi riquadri una colonna a fondo bianco, di cui manca la base e la sommità e di cui non è chiaro l'ufficio decorativo. In uno dei riquadri una figurina muliebre danzante. Nella faccia migliore qui riprodotta (fig. 3), la parete doveva essere divisa orizzontalmente in quattro campi a doppio piano, collaterali al centrale che, quasi interamente perduto, è limitato, a sinistra di chi guarda, da due grandi colonne scanalate, sorgenti da un alto zoccolo, le quali dovevano ripetersi nella parte opposta.

In senso verticale la parete è divisa in tre parti: zoccolo, parte centrale raffigurante il pieno del muro, e parte superiore il vuoto dello spazio.

Il campo estremo a sinistra occupato da imitazione di lastre marmoree policrome, è quasi interamente perduto. Nel campo susseguente, lo scomparto superiore mostra, su fondo azzurro, il prospetto di un piccolo tempio: due colonne ioniche, architrave e frontone.

Innanzi al tempietto, seduta sopra al margine esterno di un tetto o di un frontone ornato con antefisse — che costituisce quindi una specie di fregio dividente il pieno del muro dal vuoto dello spazio — sporge una figura muliebre, nuda il torso, le braccia e i piedi, ammantata nel resto del corpo (fig. 3). Si appoggia sul braccio destro e regge nella mano sinistra un piatto. Con le gambe incrociate tocca il muro su cui si mostra seduta, quasi invadendo il riquadro sottoposto, che ha nel mezzo un animale fantastico non bene identificabile. Il campo centrale, ben rilevato dalle due grandi colonne sorgenti dallo zoccolo, contiene uno scorcio di architettura — colonna ionica scanalata, architrave e tetto — nel cui vuoto pende un cestello. Il riquadro superiore è occupato invece da una figura muliebre con lunga veste e manto scendente dalle spalle; tiene nella destra un fascio di spighe al di sopra di un animale (porca?); ai suoi piedi a sinistra un cesto ricolmo di spighe che pendono dagli orli. Del

riquadro sottoposto rimane un animale alato (cicogna?); dalla congiunzione delle ali di questo e dell'altro opposto, perduto, pende un vaso. Il rimanente in basso, al di sopra dello zoccolo, non è conservato.

L'insieme degli attributi della figura nel quadretto superiore può far pensare a Cerere unita alla *porca praecidanea*, il cui sacrificio apparteneva ai regolari sacrifici degli agricoltori: *praecidaneam porcā dicebant quam immolare erant soliti antequam novam frugem praeciderent* (Festo, pp. 242-243). Del resto, l'associazione del porcello a Demeter è assai antica e non certo insolita (vedi ad es. Kekulé, *Die antiken Terrakotten*, II, pag. 25, tav. IV).

È necessaria qualche osservazione su questo dipinto che si distacca dagli altri fino ad oggi scoperti.

È stato osservato che la pittura murale ostiense fonde insieme, contaminandoli spesso, tutti gli stili pompeiani, introducendo, unico e non ben spiegabile contrassegno, una voluta obliquità nei riquadri e nelle linee (1).

L'osservazione che permane, in genere, sostanzialmente esatta anche per i dipinti di questa casa, non può essere invece mantenuta per la pittura qui riprodotta che, se non si può classificare precisamente un secondo stile, molto pertanto a questo si avvicina (2). Al secondo stile ci riporta infatti la divisione in senso verticale, e predomina qui la decorazione architettonica; vi si ritrovano lo zoccolo, l'arretramento del muro di fondo ottenuto mediante la sporgenza di grandi colonne, ed elementi architettonici al di là del muro, resi in giuste proporzioni. Il padiglione centrale è scomparso: il suo effetto decorativo viene ottenuto egualmente col far convergere tutto il disegno sul campo centrale, per mezzo delle due grandi colonne.

Questa parete può esser datata con buona approssimazione alla metà circa del III secolo. Vien fatto quindi di chiedersi se l'evoluzione della pittura post-pompeiana si compia non soltanto con la fusione e la contaminazione dei quattro stili fra loro, ma con uno sviluppo limitato agli elementi propri a ciascuno stile, senza che la conoscenza e la diffusione degli altri ne alteri troppo le caratteristiche sue originarie. E tanto più utile pare l'osservazione in quanto potrebbe avere un valore generico esteso al mondo romano e non limitato a Ostia. Indurrebbe a crederlo ciò che si osserva nelle pitture del II secolo circa, della villa Negrone che vanno ascritte al secondo stile; tanto più che questo non ha raggiunto nella cerchia pompeiana tutta l'evoluzione che esso consente. Esercitatasi dapprima in una confusa ricerca di strane e disorganiche contaminazioni dei quattro stili — che produce appunto la pittura ostiense con elementi e motivi bizzarri e inspiegabili come l'obliquità delle linee — la pittura murale avrebbe ripreso, in uno stadio posteriore, lo studio e lo sviluppo organico di ciascuno stile e forse sopra tutto del secondo e del terzo: ne sarebbe

(1) Più o meno in questo giudizio di massima può riassumersi il lavoro di F. Fornari sulla pittura decorativa ostiense, già citato.

(2) Mirabili esempi di pitture del secondo stile sono quelli della villa pompeiana di Fannio Sinistore, cfr. F. Barnabei, *La Villa Pompeiana di P. Fannio Sinistore*, Roma, Lincei, 1901.

venuta fuori — se il nuovo esemplare non inganna — una evoluzione un poco differente da quella già compiuta nella cerchia pompeiana.

Non occorre insistere sulla importanza di questo caseggiato ostiense. L'altezza delle sue rovine, la novità della sua pianta, la perfetta conservazione del suo organismo tettonico, la presenza di nuovi elementi architettonici e di nuovi motivi decorativi, la possibilità, inoltre, di datarlo entro non troppo vaghi limiti, fanno di questa casa d'affitto antica, uno dei più completi e interessanti trovamenti archeologici.

Si può dire anzi che già con questo esemplare di casa, Ostia rivendica origini prettamente latine alla nostra più comune abitazione moderna.

* * *

Un amuleto magico. — Di questo interessante amuleto magico, che fu raccolto tra le terre di scarico, non è possibile precisare il luogo di trovamento. Esso pro-



FIG. 6.



FIG. 7.

viene però da uno scavo di edifici privati non anteriori al secondo e non posteriori al quarto secolo d. C. Raccolto in pessime condizioni di conservazione, esso mostrò, ad una prima pulitura, una delle due facce (figura e nome di Salomone); dell'altra nulla assolutamente era visibile, sì da ritenere non fosse neppur figurata. Si deve ad un procedimento elettrochimico del valente restauratore sig. Rocchi, da cui fu fatto ripulire, se questa medaglia magica si è ripristinata al suo stato originario.

La fotografia qui riprodotta (fig. 6, 7) mi risparmiò una minuta descrizione.

Il dischetto a lamina sottile di bronzo con forellino di sospensione, è figurato su ambedue le facce. Sull'una, campeggia una figura virile di profilo a destra, con veste lunga fino ai piedi, reggente sul braccio sinistro un'asta, e con la mano destra, non però visibile, appoggiata ad un bastoncino che vien fuori da un vaso, quasi nell'atto di rimescolarne il contenuto. Sopra la figura corre la leggenda: SOLOMON. Sull'altra faccia campeggia la figura della triplice Hecate maga (fig. 7), riprodotta con tre teste e sei braccia; due mani tengono due lame di lancia, due stringono delle torcie, due dei flagelli. Sotto i piedi due serpenti. Rappresenta esattamente la figurazione di una gemma riprodotta in Roscher, *Hecate*, pag. 1909.

Nel campo della medaglia attorno alle figure, molti segni che ci riconducono alla cerchia dei segni magici in parte già noti, per la più parte comuni alle due facce. Un caduceo, una bilancia, un X (segno di Osiris), un X con cerchietti agli apici, una specie di ancora, una raggiera di asticelle con gli apici a cerchietti (secondo il Bellermann, *Progr. sur les Abraxas* I, pag. 39, sarebbe questa la rappresentanza di bastoncini in uso nei sortilegi; cfr. Matter, tav. II, fig. 10, pag. 37) la stella a sei raggi detta *sigillo di Salomone*, un X inscritto in un Θ . Intorno alla figura di Hecate (fig. 7), oltre a questi, un P, questa lettera si ritrova sopra un'altra pietra magica⁽¹⁾, e un Z, e forse un candelabro eptalico ridotto però a quattro sole braccia.

Per quanto è a mia conoscenza questo dischetto di bronzo non ha analogie nella cerchia degli amuleti, talismani, filatterii, abraxas gnostici, magici, esorcistici a cui va riferito. Lo rivendichino o no a sé gli gnostici — e non mi pare possibile mancando qui i contrassegni particolari agli oggetti di questa setta — esso presenta un notevolissimo interesse. Il quale si concentra sopra tutto sul nome e sulla figurazione di Salomone.

Era noto che con questo re sapiente si connetteva un potere magico-esorcistico. Infatti, in molte formule di magia Salomone è invocato per allontanare dèmoni e spiriti demoniaci: *recede ab illo Gaio Seio, Solomon te sequitur*⁽²⁾. Le sole sette lettere del suo nome dovevano assicurare la più grande immunità da ogni contagio demoniaco, se ormai parecchi sono gli amuleti che lo portano inciso. La più recente e la più numerosa collezione di tali medaglie esorcistiche, pubblicata dallo Schlumberger⁽³⁾, mostra Salomone nimbo in costume militare, a cavallo, in atto di infiggere la lancia sopra una donna distesa a terra che rappresenta un dèmone femminile, simbolizzante i mali che il filatterio deve scongiurare. In taluno di essi è sull'una faccia la leggenda *Colomon* e sull'altra *σφαγίς θεου*; in altri formule esorcistiche in cui s'invoca Salomone. Perdura quindi fin tardi, e certo più oltre che non dicano questi amuleti bizantini, la fede nel potere magico di Salomone che sembra avere origine da una falsa interpretazione di un passo dell'*Ecclesiaste* per il quale gli si attribuiva il possesso del sigillo di Dio. Dio gli concesse, dice infatti Flavio Giuseppe (*Ant. Iud.*, VIII, 2, 5), la conoscenza e l'uso dell'arte contro i dèmoni a vantaggio degli uomini.

Non meraviglia dunque di vedere associato a segni magici e in unione con Hecate maga la figura di Salomone. Ma questa è però rappresentata in modo ben diverso da quello che ci producono gli amuleti bizantini. Mentre in essi infatti Salomone ripete, in sostanza, il tipo di Horus (cfr. Roscher, s. v., pag. 2749) che servirà poi a impersonare il S. Giorgio cristiano e si ricollega quindi a figurazioni mitiche del paganesimo; nell'amuleto ostiense, invece, la figura di Salomone è umanizzata a tal segno da impersonare il mago per eccellenza, intento a quel comunis-

⁽¹⁾ Le Blant, *Pierres gravées*, n. 245.

⁽²⁾ *Revue des études grecques*, 1891, pag. 287; 1892, pag. 84.

⁽³⁾ *Plinii Secundi quae fertur medicina*, ed. Valentino Rose, lib. III, c. XV.

simo atto di magia che consiste nel rimescolare in un vaso per mezzo di una bacchettina magica un qualsiasi decotto con potenzialità magiche. La fantasia d'ogni popolo e d'ogni età, non diversamente da questa riproduzione conservata nell'amuleto ostiense, si è rappresentata la figura del mago. Salomone è quindi entrato non solo col suo nome a far parte del formulario esorcistico, ma con la sua persona stessa nel cerimoniale magico, e con caratteri tali da assicurargli una lunga vita e una larga vitalità.

L'interesse di questa medaglia oltre nel significato magico dell'oggetto sta nella figurazione artistica che non ha, credo, analogie nel mondo pagano e che ci dà con Salomone l'archetipo della rappresentazione di un mago.

Troppo diffuso si riscontra il potere magico di Salomone perchè questo amuleto debba ricondursi alla stirpe ebraica. In ogni modo non è del tutto superfluo — tanto più essendo in esso rappresentato il candelabro giudaico — ricordare che, a parte la grande attendibilità che fossero rappresentati nella popolazione cosmopolita ostiense anche gli Ebrei, l'esistenza di comunità giudaiche nelle immediate vicinanze di Ostia, a Castel Porziano e a Porto, è provata (1).

G. CALZA.

(1) Cfr. *Annali Istituto*, 1868, pag. 191; *Notizie scavi*, 1906, pag. 410 sgg.

IV. PALESTRINA — *Importante frammento epigrafico rinvenuto entro la città.*

Nel mese di luglio del 1917, eseguendosi un lavoro di riattamento in una strada posta nella parte alta della città denominata « via delle grotte » si rinvenne una lastra di travertino, alta m. 0,65 e larga m. 0,35, rotta nella parte superiore e nelle due parti destra e sinistra, la quale sembra che fosse stata adoperata nella copertura di una fogna. Il frammento contiene quattro linee di una antica iscrizione di cui qui (fig. 1) si unisce una riproduzione fotografica tolta da un calco cartaceo.

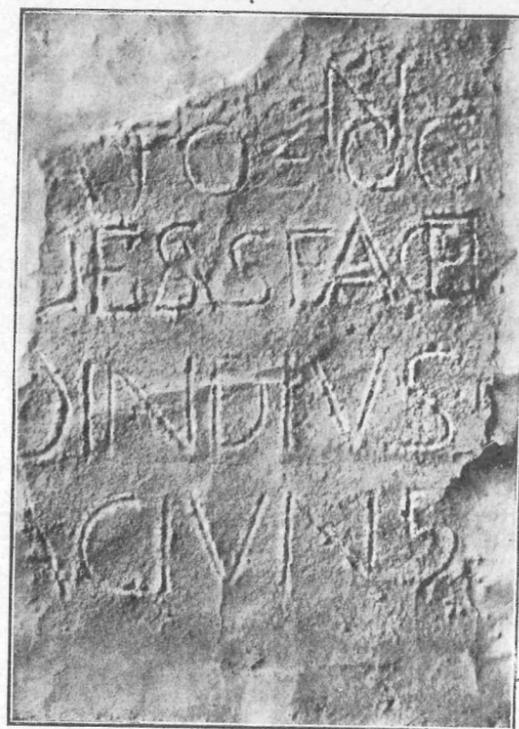


FIG. 1.

Vi si legge:

N////
 ATO · C · C
 DES · SFACEN
 DINDIVS · C
 ACIVND